

Scuola Officina



MUSEO DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE DI BOLOGNA

numero **2** 2020
LUGLIO - DICEMBRE
anno XXXIX

ISSN 1723-168X
Prezzo € 5,00



L'allevamento dei bachi da seta

nelle testimonianze di ex contadine/i della pianura bolognese

GIULIA ALBERTAZZI, Istituzione Villa Smeraldi-Museo della civiltà Contadina, S. Marino di Bentivoglio
FRANCESCO FABBRÌ, Associazione "La stadura", S. Marino di Bentivoglio

Gli autori rivolgono un particolare ringraziamento agli intervistati che hanno voluto condividere il loro sapere e i loro ricordi: Lina Cattani, nata a Ganzanigo, Medicina nel 1925; Franca Franchini, nata a Granarolo dell'Emilia nel 1930; Rina Grandi, nata a Galliera nel 1924; Alberto Magagnoli, nato a San Marino di Bentivoglio nel 1932; Ivonne Marchetti, nata a Poggio Renatico nel 1935 (ma trasferitasi con la famiglia a Bentivoglio). Si ringraziano inoltre, per la collaborazione e le immagini fornite, il Museo della seta di Como, il Comune di Meldola e il Museo del Baco da seta "C. Ronchi", nella figura del suo direttore Luciano Ravaglioli, e la casa editrice Al Barnardon di Mirandola.

■ L'allevamento del baco da seta nelle campagne intorno a Bologna era molto diffuso e, per diversi secoli, legato all'antica industria serica cittadina. Era un'attività che richiedeva poche attrezzature: uno spazio idoneo, dei supporti e le arelle, gli "arlein", graticci su cui posizionare i bachi. I reperti materiali sono per lo più scomparsi, ma possiamo tuttavia approfondire questo tema grazie a ricordi e racconti di chi ha praticato, o visto praticare, questa attività nella prima metà del secolo scorso e attraverso i manuali che si diffusero in particolare modo tra XIX e XX secolo.

Le testimonianze rappresentano un fondamentale strumento di conoscenza della realtà locale. La ricerca, la raccolta, la conservazione e la divulgazione di questo patrimonio immateriale che testimonia il saper fare e la cultura tecnica delle famiglie contadine è una delle attività svolte dal Museo della civiltà contadina di San Marino di Bentivoglio in collaborazione con l'Associazione "La Stadura".

Da molti anni vengono effettuate interviste a contadini e ex contadini sui temi della vita nelle campagne allo scopo di documentare questa storia con i racconti dei protagonisti, di chi realmente operava nelle campagne. Le testimonianze dirette sul tema dell'allevamento dei bachi da seta

sono molto rare rispetto a quelle relative ad altri temi. I nostri informatori hanno tutti più di 80 anni e, comunque, chi oggi può raccontare come avveniva, all'epoca dei fatti era nella maggior parte dei casi un bambino o una bambina che collaborava o assisteva all'allevamento. Sebbene venga ricordata come un'attività molto comune, nel secondo dopoguerra venne abbandonata da tutte le famiglie contadine.

Questi elementi rendono più evidente l'urgenza di raccogliere le ultime testimonianze relative a quello che possiamo considerare l'epilogo della produzione domestica di bozzoli per l'industria serica bolognese, che ha rappresentato per secoli un'importante fonte di reddito con forte impatto economico sulle campagne e sulla città.

Nella provincia di Bologna, come nel resto dell'Emilia, l'allevamento avveniva nelle case coloniche e ogni famiglia seguiva regole e pratiche tramandate di generazione in generazione. Anche i braccianti, se disponevano di uno spazio adeguato, si dedicavano a questa attività. Un elemento in comune a tutte le testimonianze raccolte è che ad occuparsi dell'allevamento dei bachi erano le donne e ciò è confermato dai manuali già alla fine dell'Ottocento: "Allorquando soprattutto le signore vi prendono attaccamento e che il principale oltre a rendere loro age-

vole e comoda, per quanto si può, quella operazione, ne fa su di esse rifluire tutto il merito, accordando loro quel potere e quella indipendenza necessaria a rimuovere gli ostacoli che si oppongono al buon andamento del baco, e per il quale la donna - nella sfera delle sue occupazioni - si pregia anch'essa di essere capo, allora si può essere certi della riuscita" (Ottavi, p. 50).

Le donne di casa si procuravano le uova, chiamate "semenza" o "seme bachi", ma era possibile anche produrle in proprio, conservando una parte dei bozzoli da cui nascevano le farfalle. Così faceva la zia di Alberto Magagnoli: a tempo debito, quando uscivano le farfalle le collocava su una tela dove deponavano le uova, quindi la tela con le uova era tenuta in un luogo buio e riparato, dietro l'immagine della Madonna attaccata al muro della camera da letto, e conservate fino alla primavera successiva.

Chi non aveva i bozzoli per la riproduzione, racconta Ivonne Marchetti, poteva chiederli ai vicini e solitamente non si pagavano, ma si ricambiava il favore in un'altra occasione. I bozzoli tenuti per produrre le uova venivano conservati al caldo, nel cassetto della "rola" del camino e si aspettava il momento in cui usciva la farfalla. Si predisponeva una tela che veniva piegata e le farfalle rimanevano attaccate al tessuto dove deponavano moltissime uova.

Questo metodo di riproduzione domestica dei bachi era molto diffuso, ma criticato dalla manualistica: per gli esperti questa pratica prendeva il nome di "riprodotto" e anche se "non si può negare che alle volte questo seme riesca a dare buon esito", tuttavia non è ritenuto efficace per "porre basi sicure ad un buon allevamento" e si consigliava invece l'acquisto di uova selezionate (Gioda p. 16). Le famiglie che non seguivano la pratica dell'auto produzione potevano infatti acquistare la "semenza" poco prima della schiusa. Le madri istruivano le bambine che potevano così, in seguito, una volta divenute autonome, liberarle da questa mansione.

Il commercio del seme bachi avveniva a Bologna, presso il Pavaglione. L'acquisto era cosa da uomini e le uova venivano forse pagate oppure comprese nell'acquisto per il ritiro dei bozzoli. Il seme bachi era molto



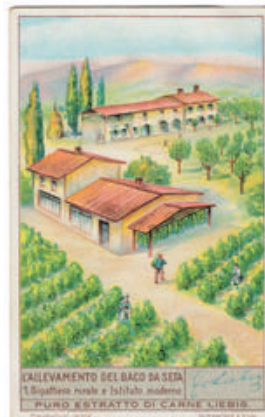
piccolo e l'unità di misura per la vendita era il "ditale". Secondo i manuali il seme bachi veniva venduto ad oncie e un'oncia, corrispondente a circa 30 grammi, conteneva circa 40 mila uova.

Il venditore, in base a quante arelle possedeva la famiglia, consigliava la quantità di uova da acquistare. Le arelle, lettieri costruite con canne palustri a formare dei graticci, erano infatti di misura standard, grandi circa come un letto singolo e si acquistavano già pronte.

Quando si avvicinava il periodo della schiusa le uova dovevano essere messe al caldo. Nella maggior parte dei casi le donne le posizionavano in una tela disposta sul seno e quando mancava poco alla nascita del baco le uova venivano collocate sulle arelle. La madre di Lina Cattani usava questo sistema, invece lei e la cugina le avvolgevano in un panno di lana, le posizionavano subito sull'arella

In questa pagina e in quella accanto, serie di figurine Liebig L'allevamento del baco da seta, 1938

Museo della seta di Como, Collezioni Museali



Fasi dello sviluppo del baco da seta
Da: A. Gioda, *Il baco da seta*, Torino, 1926

Copertina di uno dei più noti manuali per l'allevamento dei bachi da seta, edito nel 1922

Biblioteca dell'Istituzione Villa Smeraldi-Museo della civiltà contadina



e in pochi giorni avveniva la nascita. La schiusa delle uova doveva avvenire in primavera, quando sugli alberi erano già disponibili le foglie di gelso, unico alimento di cui i bachi si nutrono.

Sulle uova, già stese sull'arella, la madre di Franca Franchini posizionava una striscia leggera di carta su cui venivano praticati dei forellini. Sopra la carta si distribuivano le foglie di gelso e i bachi, man mano che nascevano, vi salivano, attraverso i fori. Con questo sistema si procedeva anche nelle fasi successive. Venivano allargati i fori, i bachi salivano e questo permetteva di trasportarli e diradarli distribuendoli su più arelle durante la loro crescita. Le arelle erano collocate in una stanza della casa. Spesso si adibiva a questo scopo il granaio. Si costruiva un'impalcatura di legno su cui si posizionavano diversi piani di arelle. Il numero era variabile, a seconda delle famiglie: da Rina 3 o 4, solo 2 da Ivonne. Ogni arella veniva ricoperta di rami su cui poi si appoggiavano le foglie di gelso.

Gli ambienti, spiega Franca, dovevano essere puliti e disinfettati, così che la stanza fosse salubre, altrimenti i bachi, soggetti ad infezioni, si sarebbero ammalati. L'igiene è un tema frequente anche nei trattati: "le malattie principali del baco derivano tutte da microrganismi che da veri parassiti uccidono il baco che li alberga" (Bolle, p. 98). Per questo motivo anche le arelle andavano pulite spesso, eliminando gli scarti, ad esempio gli steli delle foglie che i bachi non mangiavano, e gli escrementi dei bachi stessi, per mantenere in condizioni di igiene il "letto" su cui erano posti. Questo lavoro doveva essere svolto molto pazientemente ogni giorno; Lina lo faceva subito dopo pranzo, quando gli uomini si riposavano, spostando i bachi un po' alla volta, così poteva ripulire, man mano, la superficie dell'arella.

Manifesto della campagna governativa del 1932 a sostegno della bachicoltura conservato nell'Archivio comunale di Meldola

Da: L. Ravaglioli, A. Bombacci, Meldola e il baco da seta, Meldola, 2007

Attività quotidiana e indispensabile era anche la raccolta delle foglie dei gelsi, "er la foia". I gelsi normalmente si trovavano nel podere e appartenevano al proprietario terriero, il quale spesso tollerava la raccolta dei fogliame da parte del mezzadro o dei braccianti, magari perché interessato soltanto alla legna, ma c'era chi temeva che gli alberi venissero rovinati, quindi bisognava fare attenzione a non essere scoperti.

Per raccogliere le foglie occorrevano scale alte e sacchi capienti, di solito in canapa. Sulle scale salivano gli adulti, mentre i bambini raccoglievano le foglie dai rami più bassi. Questa operazione doveva durare poco, meno di un'ora, per non portare via tempo alle attività dei campi. I braccianti e, in molti casi, anche i contadini, non avevano gelsi a disposizione e dovevano acquistare il fogliame. Ai contadini il cui terreno, privo di gelsi, confinava con quello di Lina, dove gli alberi erano molto numerosi, era invece concesso di andare a raccogliere la foglia gratuitamente. Per allevare i bachi di un'oncia di seme occorrevano circa 12 quintali di foglie. Venivano nutriti ogni giorno con foglie fresche, abbondanti, all'inizio sminuzzate, e masticando facevano un rumore caratteristico.

Nell'ultimo periodo della sua vita, affermava Ivonne e Franca, il baco mangiava anche di notte, quindi veniva data una prima razione di foglia di gelso al mattino, una seconda razione alla sera e, per permettergli di mangiare, si lasciavano accese delle lampade a petrolio durante tutta la notte. In questo modo si velocizzava l'ingrassamento del baco e si anticipava così il periodo della formazione dei bozzoli.

Il baco cresceva letteralmente a vista d'occhio e compiva 4 mute, durante le quali stava immobile e smetteva di mangiare. Questi periodi, ricorda Franca, prendevano il nome di "dormite". All'inizio l'insetto misurava circa 3 mm



ed era scuro, ricoperto di peli; poco prima di formare il bozzolo raggiungeva i 7-8 cm ed era di colore chiaro. Lo sviluppo durava circa 40 giorni.

Infine il baco "saliva al bosco", cioè saliva su mazzi di rami appositamente predisposti, per creare il bozzolo da cui si ricavava poi la seta. Con i rami posti in piedi, vicino al muro, Lina formava una specie di siepe. I bachi venivano trasportati vicino a questi rami e coperti con della carta perché dovevano stare al buio. Ogni tanto, per curiosità e per divertimento, i bambini andavano a sbirciare e scoprivano i bachi intenti alla costruzione del bozzolo. Come prima cosa l'insetto costruiva con la propria bava, tra i rami, una sorta di impalcatura, la "ragna", e, ancorandosi ad essa, iniziava a rinchiudersi nel bozzolo. Dopo circa una settimana si toglieva la carta e si scoprivano i bozzoli color oro. Il processo di trasformazione del baco viene da tutti ricordato come un fenomeno straordinario.

All'interno del bozzolo il baco subiva altre due trasformazioni: diventava crisalide e poi farfalla. Per produrre la seta occorreva intervenire prima che la farfalla fuoruscisse dal bozzolo bucadolo e pregiudicando la qualità del filato. Questo avveniva in circa 15-18 giorni, quindi, il bozzolo andava venduto per tempo: "i bozzoli, da cui sono uscite le farfalle, denominati 'sfarfallati' o 'forati', non possono venire filati, ma costituiscono un cascame di minimo prezzo" (Bolle, p. 98). Per evitare lo sfarfallamento i bozzoli erano bolliti o essiccati e solitamente questo avveniva dopo la vendita.

Circa il trattamento e la vendita dei bozzoli le testimonianze di ciò che avveniva nelle famiglie non sono univoche. Ivonne: prima della vendita, i bozzoli venivano bolliti nel paiolo del bucato e asciugati su una rete. Si otteneva così la fibra che doveva essere poi portata a Bologna, al Pavaglione. La maggior parte veniva venduta, quanto restava era filato e conservato per fare abiti in casa. Andava a Bologna al mattino presto, quando aveva 9-10 anni, e accompagnava la madre, seduta su un asse posizionato tra il sellino e il manubrio della bicicletta, aiutandola a tenere strette tutte le "sporte", le borse piene. Franca: dopo essere stati raccolti, i bozzoli venivano essiccati nel forno, a una temperatura bassa per uccidere l'insetto, e poi portati interi al Pavaglione.

Rina: venivano consegnati a un compratore, lo stesso da cui avevano acquistato le uova. Era un esperto che andava anche a controllare l'andamento dell'allevamento e infine ritirava a domicilio i bozzoli. Prima della consegna questi venivano raccolti in una cesta, poi con un mulinello dotato di fuso si toglieva lo strato esterno giallastro, così rimanevano puliti. Lo scarto raccolto veniva filato e utilizzato per realizzare indumenti domestici.

Lina: il padre si recava con il baroccio al mercato di Medicina presso la bottega di un carbonaio, l'addetto alla raccolta nel paese, che pesava i bozzoli, li pagava per poi spedirli a Bologna.

Alberto: i bozzoli non venivano venduti, si filava la seta per la produzione domestica di qualche indumento. In base alle testimonianze, riferite circa agli anni Trenta-Quaranta del Novecento, l'allevamento dei bachi rappresentava solo un "incerto familiare", un'entrata che nella maggior parte dei casi i mezzadri non dovevano spartire col proprietario terriero e che permetteva alle donne della famiglia di acquistare qualcosa per i figli, di solito un vestito, un paio di scarpe, libri o quaderni per la scuola,



come avveniva con l'allevamento e la vendita dei conigli. Queste attività si svolgevano senza sottrarre tempo, energie e risorse al lavoro dei campi. La cura dei bachi doveva essere fatta nelle ore di riposo e bisognava impiegare il minor tempo possibile. Era comunque un lavoro stancante e impegnativo la cui manodopera non era considerata e l'unica soddisfazione era un piccolo ricavo che andava direttamente alle allevatrici. Erano gli unici soldi di cui Lina disponeva durante tutto l'anno e anche Ivonne conferma che con quella piccola entrata era possibile acquistare vestiti e scarpe: alle famiglie contadine, anche se molto numerose come la sua, composta da 24 persone, il cibo non mancava perché si produceva nel podere, ma difficilmente si disponeva del denaro necessario per comprare calzature e vestiario. I bachi erano una risorsa, da questo punto di vista. Non era comunque un'entrata sostanziosa

Graticci con bachi
Da: D. Mantovani, *Concordia e il baco da seta*, s.l., 1990

Raccolta dei bozzoli

Da: D. Mantovani, *Concordia e il baco da seta*, s.l., 1990



In questa pagina, due immagini del Mercato dei Bozzoli a Bologna, in Via de' Carracci, non lontano da Via Zanardi, 1930

Collezioni d'Arte e di Storia della Fondazione Ca.Ris.Bo, Foto Bolognesi e Orsini



lo e documenta un modo di dire. Quando qualcuno aveva, per esempio, un vestito nuovo si diceva: "L'hai comprato con quei due della seta?", intendendo i "due soldi" che si ricavano dall'allevamento dei bachi. Alcune fonti storiche scritte ci indicano che fino agli inizi del XX secolo, i proprietari terrieri investivano nell'allevamento dei bachi e ne affidavano la cura ai mezzadri. Nel manoscritto *Istruzione da osservarsi dal nostro fattore di campagna*, scritto circa a metà del XVIII secolo, ad esempio, tra le attività del mese di giugno viene specificato che



compito del fattore era vigilare sull'allevamento dei bachi, pesare i bozzoli destinati a Bologna e annotare tutti i pesi per presentare poi i conti al padrone. Al Museo della civiltà contadina di S. Marino di Bentivoglio è conservato un piccolo quaderno, datato 1901, con i conti relativi alla produzione dei bachi per ogni famiglia mezzadrile di una tenuta. Le fonti a stampa confermano la rilevanza economica dell'allevamento dei bachi da seta. Nel 1850 Castellani sottolinea che "nessun capitale impiegato nelle terre può dar profitti più alti, che nessun prodotto d'agricoltura lascia più libero lo sviluppo di tutti gli altri prodotti; che nessuno altro si ottiene in tempo più breve, ed è pagato si tosto; che final mente l'arte di ottenerlo è bella, dilettevole ed atta ad eccitare l'emulazione" (Castellani, p.7) Tra XIX e XX secolo in Italia l'allevamento dei bachi ebbe una sensibile diminuzione a causa del basso prezzo a cui venivano venduti i bozzoli, della concorrenza della seta artificiale e della diffusione della *diaspis*, malattia che portò al deperimento dei gelsi. Nello stesso periodo si sviluppò a livello nazionale una trattatistica che proponeva e promuoveva una visione più scientifica e industriale dell'allevamento del baco da seta, un rinnovamento delle tecniche e degli strumenti alla luce di analisi e studi scientifici. Si introdussero i poliibridi giapponesi che producevano bozzoli a più alto rendimento di seta. Il seme bachi fu selezionato per evitare malattie, furono introdotte le incubatrici e vennero fortemente criticati i metodi domestici di incubazione: "Niente più seme-bachi in seno alle donne, nei materassi, nelle stalle, in nessun posto, insomma, dove non si possa regolare il calore come si deve e tanto meno, la buona respirazione dei bacolini attraverso i gusci (...) bisogna servirsi delle Incubatrici o delle Camere d'incubazione" (Fuschini, p. 5).



Si diffusero stabilimenti bacologici e sorsero Stazioni sperimentali, vennero emanate leggi e concessi sussidi alle Cattedre Ambulanti di Sericoltura. La bachicoltura andava industrializzandosi. Non mancarono periodi di crisi, ma in generale predominava la fiducia nel settore. Nel 1926 l'Italia era terza al mondo con una produzione di 40 milioni di kg di bozzoli. In Europa la seconda era la Francia con 5 milioni di kg. L'Emilia si distingueva per quantità e qualità del prodotto, ma pare non avesse recepito l'approccio indu-



striale come documenta Dante Gibertini, Direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura, nel 1909: "Si può dire in modo assoluto che nella regione non esista nessun stabilimento per l'allevamento di grandi partite di bachi da seta. Malgrado l'estrema suddivisione degli allevamenti e la frequente mancanza di personale tecnico che sorvegli e diriga l'opera degli allevatori, i bozzoli prodotti nell'Emilia sono da considerarsi fra quelli di migliore qualità", attribuendo il merito al clima favorevole e allo "stato di salubrità in cui si trovano le case coloniche" in cui vi erano ambienti dedicati all'allevamento dei bachi. Sottolinea, tuttavia, l'importanza dell'istruzione agraria che, se maggiormente applicata, avrebbe reso l'allevamento molto più produttivo e redditizio (Gibertini, p. 154).

I manuali erano destinati a industriali e proprietari terrieri, con l'obiettivo di imporre tecniche e strumenti "moderni" in grado di aumentare la redditività dell'allevamento e contribuire allo sviluppo dell'economia nazionale. Le testimonianze hanno invece raccontato una pratica domestica artigianale molto sofisticata, in cui i processi venivano tramandati da madre a figlia, di generazione in generazione, sopravvissuta attraverso i secoli adattandosi, finché è stato possibile, al contesto storico-economico, per poi diventare negli ultimi anni un'attività nella quale esercitare, in autonomia e con ingegno, un saper fare che veniva dal passato per migliorare la qualità della vita in famiglia.

Bibliografia

Bolle Giovanni, *L'allevamento razionale del baco da seta e la coltura del gelsò*, Gorizia, Tip. Paternolli, 1913

Castellani Giovanni Battista, *Dell'allevamento dei bachi da seta*, Firenze, Tip. Barbera Bianchi & C., 1850

Ente Nazionale Serico, *Norme Pratiche per la coltivazione del gelsò*, Cremona, Cremona Nuova, 1927

Fuschini Carlo, *Consigli pratici per i bachicoltori*, Bologna, Tip. Neri, 1929

Gibertini Dante, *La Bachicoltura nell'Emilia*, in *Bachicoltura e la confezione del seme bachi in Italia*, Milano, Tip. Fratelli Lanzani, 1909, pp. 155-158

Gioda Alessandro, *Il baco da seta*, Torino, Paravia 1926

Istruzioni per un fattore. Le opere e i giorni in una tenuta bolognese del Settecento, Valsamoggia, Epika, 2016

Nenci Francesco, Nenci Tito, *I bachi da seta*, Milano, Hoepli, 1922

Ottavi Giuseppe Antonio, *La pratica nel governo dei bachi da seta*, Casale, Tip. Cassone, 1900 (1ª ediz.: 1880)

Panza Giulia, *L'insetto che ci veste*, Varese, Ist. ed. Cislipino, 1932

Pasqualis Luigi, *Trattato completo di bachicoltura teorico-pratica con cenni sulla trattura dei bozzoli e sulla gelsicoltura e un prontuario pel bachicoltore*, Milano, Hoepli, 1909

Silveti Cavallotti E., *Bachicoltura*, Milano, Vallardi, 1926

Mulinello di uso domestico per la raccolta del filo di seta
Da: L. Ravaglioli, A. Bombacci, Meldola e il baco da seta, Meldola, 2007

SILKWORM BREEDING: THE ORAL HISTORY OF FORMER PEASANTS FROM THE PLAINS OF BOLOGNA

For centuries, silkworm breeding was quite widespread in the countryside surrounding Bologna, tied to the city's silk industry. This activity persisted into the first half of the 20th century. Oral histories have been recorded from witnesses of this final stage, who as children helped their parents breed the silkworms that generated small sums from the sale of cocoons to supplement their scarce wages as sharecroppers or field hands. Women performed most of the labour involved in raising and feeding larvae, cleaning worm habitats and the trellises in which worms grew until spinning cocoons, which the women then collected and sold. Nineteenth-century handbooks laid out the process in careful detail, though this contrasted sharply with the domestic practices passed down from mother to daughter.

Bozzoli e matasse di seta filata a mano
Da: L. Ravaglioli, A. Bombacci, Meldola e il baco da seta, Meldola, 2007